

Le notizie su Walter Berglund non vennero riprese dalla stampa locale – lui e Patty si erano trasferiti a Washington due anni prima, e ormai non contavano piú niente per St Paul –, ma la nuova borghesia urbana di Ramsey Hill non era cosí leale alla propria città da non leggere il «New York Times». Secondo un lungo e assai poco lusinghiero articolo del «Nyt», Walter, nella capitale della nazione, aveva mandato a rotoli la propria vita professionale. I suoi vecchi vicini avevano qualche difficoltà a conciliare la descrizione del quotidiano («arrogante», «tirannico», «eticamente compromesso») con l'uomo generoso, sorridente e rubicondo dei loro ricordi, l'impiegato della 3M che risaliva Summit Avenue sulla sua bici da città nella neve di febbraio; sembrava assurdo che Walter, piú verde di Greenpeace e cresciuto in campagna, fosse finito nei guai per connivenza con l'industria del carbone ai danni dei contadini. Ma nei Berglund, d'altra parte, c'era sempre stato qualcosa che non andava.

Walter e Patty erano stati i giovani pionieri di Ramsey Hill, i primi laureati a comprare una casa in Barrier Street da quando il vecchio cuore di St Paul era caduto in disgrazia, trent'anni prima. Avevano speso pochissimo per la loro villetta vittoriana, e poi avevano impiegato dieci anni per ristrutturarla, ammazzandosi di lavoro. Nei primi tempi, della gente molto risoluta gli aveva incendiato il garage e scassinato l'auto due volte prima che riuscissero a ricostruirlo. Motociclisti arrostiti dal sole continuavano a invadere il terreno di fronte, bevendo Schlitz, grigliando salsicce e smanettando in piena notte, fino a quando Patty non usciva fuori in tuta da ginnastica ed esclamava: «Ehi, ragazzi, sapete che vi

dico?» Patty non faceva paura a nessuno, ma alle superiori e al college era stata una campionessa sportiva, e possedeva una certa audacia da atleta. Fin dal primo giorno, senza volerlo, aveva dato nell'occhio. Alta, con i capelli raccolti a coda di cavallo, assurdamente giovane, spingeva il passeggino accanto alle auto smantellate, ai cocci di bottiglie di birra e ai cumuli di neve vecchia sporca di vomito, come se dentro le borse di rete appese all'impugnatura ci portasse tutta la giornata ora per ora. Dietro di lei si scorgevano i preparativi intralciati dai figli per una mattinata di commissioni intralciate dai figli; davanti a lei un pomeriggio di radio pubblica, *Il cucchiaino d'argento*, pannolini di stoffa, stucco per cartongesso e pittura al lattice; e poi *Buonanotte luna*, e poi zinfandel. Rappresentava già in pieno quello che stava cominciando ad accadere al resto della via.

Nei primi anni, quando si poteva ancora guidare una Volvo 240 senza sentirsi in imbarazzo, il compito collettivo degli abitanti di Ramsey Hill era reimparare certe abilità che i loro genitori avevano cercato di disimparare proprio fuggendo nei quartieri residenziali, tipo come invogliare la polizia locale a svolgere davvero il proprio mestiere, come proteggere una bicicletta da un ladro molto motivato, quando disturbarci a svegliare un ubriaco addormentato sulle sedie del giardino, come convincere i gatti randagi a cagare nel recinto di sabbia dei figli di qualcun altro, e come stabilire se una scuola pubblica faceva troppo schifo per prendersi la briga di cercare di migliorarla. C'erano anche questioni piú attuali, tipo, cosa pensare dei pannolini di stoffa? Valeva la pena di usarli? Ed era vero che si poteva ancora farsi consegnare il latte nelle bottiglie di vetro? I Boy Scout erano accettabili da un punto di vista politico? Il bulgur era davvero indispensabile? Come smaltire le batterie scariche? Come reagire quando una persona di colore indigente ti accusava di aver distrutto il suo quartiere? Era vero che lo smalto delle vecchie ceramiche Fiestaware conteneva una pericolosa quantità di piombo? Il filtro per l'acqua potabile doveva per forza essere un oggetto complicato? Ogni tanto la 240 si rifiutava di andare in overdrive quando si spingeva il pulsante di overdrive? Era meglio dare qualcosa da mangiare ai mendicanti, oppure niente?

Era possibile crescere bambini con un'inaudita fiducia in se stessi, felici e intelligenti, lavorando a tempo pieno? Si poteva macinare il caffè la sera prima oppure bisognava farlo il mattino stesso? Qualcuno, nella storia di St Paul, aveva mai avuto un'esperienza positiva con un conciatetti? Esisteva un bravo meccanico della Volvo? Anche il cavo del freno a mano della 240 degli altri non scorreva? E l'interruttore sul cruscotto con quel simbolo enigmatico, che emetteva un clic così gratificante, così svedese, ma che sembrava non azionare niente: *a cosa serviva?*

Per chiunque nutrisse questi dubbi, Patty Berglund rappresentava una risorsa, una gioiosa portatrice di polline socioculturale, un'ape operosa e affabile. Era una delle poche mamme a tempo pieno di Ramsey Hill, famosa per la sua avversione a parlar bene di se stessa e male di chiunque altro. Diceva che un giorno sarebbe finita «decapitata» da una delle finestre a cui aveva sostituito la corda del contrappeso. I suoi figli sarebbero «probabilmente» morti di trichinosi per via della carne di maiale che lei non aveva cotto a sufficienza. Si chiedeva se la sua «dipendenza» dalle esalazioni dello sverniciatore fosse collegata al fatto che non leggeva più «neanche un libro». Confessava che le era stato «proibito» fertilizzare i fiori di Walter, dopo quello che era successo «l'ultima volta». Alcuni non gradivano il suo stile autode-nigratorio: vi scorgevano una certa condiscendenza, come se Patty, nell'esagerare i propri lievi difetti, stesse cercando troppo palesemente di non urtare la suscettibilità di casalinghe meno capaci di lei. Ma di norma la gente trovava la sua umiltà sincera, o quantomeno divertente, e in ogni caso era difficile resistere a una donna che piaceva tanto ai tuoi figli, e che si ricordava non solo dei loro compleanni ma anche del tuo, e veniva a bussare alla porta con un piatto di biscotti o un biglietto d'auguri o un mazzo di mughetti dentro un vasetto comprato in qualche negozio di beneficenza, dicendoti di non disturbarti a restituirlo.

Di lei si sapeva che era cresciuta sulla costa orientale, in un sobborgo di New York, ed era stata una delle prime donne a ricevere una borsa di studio a copertura totale per giocare a pallacanestro alla University of Minnesota, dove al se-

condo anno, stando alla targa appesa nello studio di Walter, era stata eletta nella seconda squadra All-American. La cosa strana era che Patty, malgrado amasse tanto la famiglia, non aveva alcun legame evidente con le proprie radici. Passava intere stagioni senza metter piede fuori da St Paul, e non era chiaro se qualcuno, a cominciare dai suoi genitori, fosse mai venuto a trovarla dalla costa orientale. Se interrogata a bruciapelo sui genitori, Patty rispondeva che facevano tante belle cose per tanta gente; suo padre aveva uno studio legale a White Plains, sua madre era in politica, sí, una deputata dello stato di New York. Poi annuiva con enfasi e diceva: «Sí, ecco cosa fanno», come se avesse esaurito l'argomento.

Cercare di farle ammettere che qualcuno si comportava in modo «pessimo» poteva diventare una gara di abilità. Quando venne a sapere che Seth e Merrie Paulsen avevano organizzato una grande festa di Halloween per i loro gemelli, invitando di proposito tutti i bambini dell'isolato tranne Connie Monaghan, Patty si limitò a dire che era molto «strano». La prima volta che la incontrarono per strada, i Paulsen le spiegarono che *per tutta l'estate* avevano cercato di convincere la madre di Connie Monaghan, Carol, a non lanciare i mozziconi dalla finestra della sua camera dentro la piscinetta dei gemelli. – È molto strano, – convenne Patty, scuotendo la testa, – ma non è colpa sua, sapete –. I Paulsen, tuttavia, si rifiutarono di accontentarsi di «strano». Volevano «sociopatico», volevano «passivo-aggressivo», volevano «pessimo». Sentivano il bisogno che Patty scegliesse uno di quegli epiteti e si unisse a loro nell'applicarlo a Carol Monaghan, ma Patty era incapace di andare oltre «strano», e i Paulsen a loro volta si rifiutarono di aggiungere Connie alla lista degli invitati. Patty provò un tale sdegno per quell'ingiustizia che il pomeriggio della festa portò i suoi bambini, insieme a Connie e a una compagna di classe, a fare un'escursione in un campo di zucche con il classico giro sul carro da fieno, ma la cosa peggiore che disse sui Paulsen fu che la loro durezza nei confronti di una bambina di sette anni era molto strana.

Carol Monaghan era l'unica altra madre di Barrier Street che ci abitasse da tanto tempo quanto Patty. Era arrivata a Ramsey Hill grazie a quello che si potrebbe definire un pro-

gramma di scambio clientelare, come ex segretaria di un personaggio di alto livello della contea di Hennepin che l'aveva allontanata dal suo distretto dopo averla messa incinta. Tenere a libro paga la madre del proprio figlio illegittimo: alla fine degli anni Settanta erano ormai poche le giurisdizioni delle Città Gemelle dove questo veniva considerato consono al buongoverno. Carol venne trasferita all'ufficio licenze, dove diventò una di quelle impiegate comunali distratte e sempre in pausa, mentre una persona di St Paul altrettanto bene ammanigliata prendeva il suo posto sull'altra sponda del fiume. L'affitto della casa in Barrier Street, di fianco a quella dei Berglund, doveva essere compreso nell'accordo; altrimenti era difficile immaginare perché Carol avesse acconsentito ad abitare in una zona che all'epoca era ancora molto degradata. Una volta alla settimana, in estate, un ragazzo dallo sguardo vacuo con una tuta del dipartimento parchi arrivava al crepuscolo su una 4×4 senza insegne e le tagliava l'erba del giardino, e in inverno lo stesso ragazzo si materializzava per sgomberarle il marciapiede dalla neve.

Alla fine degli anni Ottanta, Carol era ormai l'unica persona dell'isolato che non appartenesse alla nuova borghesia urbana. Fumava Parliament, si ossigenava i capelli, si trasformava le unghie in vistosi artigli, nutriva la figlia con robaccia piena di conservanti, e rientrava molto tardi il giovedì sera («È la serata libera di mamma», spiegava, come se ogni mamma avesse una serata libera), introducendosi quatta quatta in casa Berglund con la sua copia della chiave per prelevare Connie dal divano dove Patty le aveva rimboccato le coperte. Patty, con generosità implacabile, si era offerta di badare a Connie mentre Carol era fuori a lavorare, a far compere o a svolgere le sue faccende del giovedì sera, e Carol dipendeva da lei per un sacco di babysitteraggio gratuito. Non poteva esserle sfuggito che Carol ricambiava tanta generosità ignorando sua figlia Jessica e stravedendo in modo indecoroso per suo figlio Joey («Posso avere un altro bacio da questo bel rubacuori?»), e inoltre incollandosi addosso a Walter durante le feste tra vicini, con quelle camicette trasparenti e quei tacchi da cameriera di night, lodando la sua abilità nel fai-da-te domestico e scoppiando in risatine stridule a ogni sua frase;

ma per molti anni la cosa peggiore che Patty disse su Carol fu che le mamme single avevano una vita difficile, e che se a volte Carol la trattava in modo strano, probabilmente lo faceva solo per orgoglio.

Secondo Seth Paulsen, che parlava di Patty un po' troppo spesso per i gusti di sua moglie, i Berglund appartenevano a quella specie di progressisti con gravi problemi di coscienza, che dovevano perdonare tutti per farsi perdonare la propria fortuna; che non avevano il coraggio dei propri privilegi. Un problema della teoria di Seth era che i Berglund non erano per nulla privilegiati; l'unica loro ricchezza, a quanto si sapeva, era la casa, che avevano ristrutturato con le loro mani. Un altro problema era il fatto, sottolineato da Merrie Paulsen, che Patty non era una grande progressista, né certo una femminista (figurarsi, una che se ne stava in casa a consultare il calendario dei compleanni e a cuocere quei maledetti biscotti da regalare), e sembrava del tutto allergica alla politica. Se le parlavi di un'elezione o di un candidato, la vedevi sforzarsi invano di mantenere la sua solita allegria, cominciare ad agitarsi, ad annuire con troppa frequenza, a dire troppi sí-sí. Merrie, che aveva dieci anni piú di Patty e li dimostrava tutti, era stata un'attivista degli Students for a Democratic Society a Madison, e adesso altrettanto attivamente aderiva alla moda del *beaujolais nouveau*. Quando Seth, durante una cena, nominò Patty per la terza o la quarta volta, Merrie diventò rossa *nouveau* e dichiarò che non c'era *nessuna* coscienza globale, *nessuna* solidarietà, *nessun* contenuto politico, *nessuna* struttura fungibile, *nessun* vero comunitarismo nella presunta socievolezza di Patty Berglund, e che le sue erano solo stronzate da casalinga reazionaria, e che secondo lei, andando a grattare sotto la superficie tanto gentile e carina, si sarebbe scoperto qualcosa di sorprendentemente duro, egoista, competitivo e reaganiano; era evidente che per Patty le uniche cose importanti erano i figli e la casa – *non* i vicini, *non* i poveri, *non* il suo paese, *non* i suoi genitori, e neppure suo marito.

E Patty era senza dubbio molto presa da suo figlio. Malgrado fosse Jessica, dei due, a fare palesemente onore ai genitori – lettrice accanita, amante della natura, flautista di ta-

lento, calciatrice provetta, babysitter contesa, carina ma non tanto da subire una deformazione morale, stimata perfino da Merrie Paulsen –, era di Joey che Patty parlava in continuazione. Con quel suo atteggiamento compiaciuto, fiducioso e autodenigratorio, spandeva a ruota libera palate di dettagli sui problemi che il ragazzo causava a lei e a Walter. La maggior parte di quelle storie assumevano la forma di lamentele, e tuttavia nessuno dubitava che Patty adorasse Joey: si comportava un po' come quelle donne che si lagnano della stronzagine di un fidanzato bellissimo. Era come se andasse fiera di farsi calpestare il cuore da lui: come se la sua disponibilità a farsi calpestare fosse la cosa principale, forse l'unica, che volesse rendere nota al mondo.

– È proprio una carognetta, – disse alle altre mamme durante il lungo inverno delle Guerre della Buonotte, quando Joey rivendicava il diritto a rimanere sveglio quanto lei e Walter.

– Fa i capricci? Piange? – chiesero le altre mamme.

– Volete scherzare? – rispose Patty. – *Magari* piangesse. Sarebbe una cosa normale, e poi a un certo punto smetterebbe.

– E allora cosa fa? – chiesero le mamme.

– Mette in discussione le basi della nostra autorità. Gli facciamo spegnere la luce, ma lui ritiene di non dover andare a dormire finché non la spegniamo anche noi, perché ha i nostri stessi diritti. E ogni quindici minuti, giuro su Dio, è come un orologio, se ne sta lí a fissare la sveglia, ve lo giuro, e ogni quindici minuti grida: «Ancora sveglio! Sono ancora sveglio!» Con quel tono *sprezzante*, o sarcastico, insomma, è *strano*. E io imploro Walter di non abboccare, e invece no, è di nuovo mezzanotte meno un quarto, e Walter è in camera di Joey, al buio, e sta di nuovo discutendo con lui della differenza tra adulti e bambini, e della famiglia intesa come democrazia o come dittatura benevola, e alla fine sono *io* a crollare, sapete, a piagnucolare dal letto: «Vi prego, per favore, smettetela».

Merrie Paulsen non trovò divertente il racconto di Patty. Più tardi, mentre infilava nella lavastoviglie i piatti della cena dopo che gli ospiti se n'erano andati, fece notare a Seth che non c'era da stupirsi se Joey faticava a distinguere tra adulti

e bambini, visto che sua madre sembrava la prima a essere un po' confusa. Non si era accorto che nei racconti di Patty la disciplina veniva sempre da Walter, come se lei fosse una spettatrice impotente, messa lí solo per bellezza?

– Mi chiedo se sia davvero innamorata di Walter, – rifletté Seth con aria ottimista, stappando un'ultima bottiglia.  
– Fisicamente, intendo.

– Il messaggio sottinteso è sempre «Mio figlio è straordinario», – disse Merrie. – Non fa che lamentarsi della sua elevata capacità di concentrazione.

– Be', ma a dire il vero – disse Seth – la mette in relazione con la sua testardaggine. Con la sua pazienza infinita nello sfidare l'autorità di Walter.

– Ogni parola che pronuncia su di lui è una specie di vanteria alla rovescia.

– E *tu* non ti vanti mai? – la canzonò Seth.

– Probabilmente sí, – rispose Merrie, – ma almeno cerco di rendermi conto di come mi vedono gli altri. E la mia autostima non è vincolata alla straordinarietà dei nostri figli.

– Tu sei la mamma perfetta, – la canzonò Seth.

– No, Patty è perfetta, – disse Merrie, accettando un altro po' di vino. – Io sono solo molto brava.

A Joey, si lamentava Patty, riusciva tutto troppo facile. Era biondo e bello e sembrava conoscere per istinto le risposte di qualunque test scolastico, come se le sequenze di A e B e C e D dei questionari a scelta multipla fossero codificate nel suo Dna. Era singolarmente a suo agio con vicini di casa cinque volte piú vecchi di lui. Quando la scuola o la sezione Lupetti degli Scout lo costringevano a vendere porta a porta barrette di cioccolato o biglietti della lotteria, spiegava apertamente che si trattava di una «fregatura». Aveva perfezionato un sorriso di degnazione assai fastidioso, che sfoggiava davanti a giochi o giocattoli che gli altri bambini possedevano ma che Patty e Walter si rifiutavano di comprargli. Per spegnere quel sorriso, i suoi amici insistevano per condividere i loro beni, e cosí Joey era diventato un asso dei videogiochi malgrado i genitori li disapprovassero, e aveva sviluppato una conoscenza enciclopedica di quella stessa urban music da cui i genitori tentavano disperatamente di proteggere le



sue orecchie preadolescenti. Non aveva piú di undici o dodici anni quando una sera a cena, per sbaglio o di proposito, aveva chiamato suo padre «uomo».

– Oh-ho, a Walter non è piaciuto per niente, – disse Patty alle altre mamme.

– Gli adolescenti si chiamano tutti cosí, fra di loro, – dissero le mamme. – È il gergo dei rapper.

– È quello che ha detto Joey, – disse Patty. – Ha detto che era solo una parola, mica una parolaccia. E naturalmente Walter non era d'accordo. E io sto lí seduta e penso: «Walter, Wal-ter, lascia per-de-re, è inutile discu-tere», e invece no, lui deve cercare di spiegargli che anche «ragazzo», per esempio, non è una parolaccia, eppure non si può chiamare cosí un adulto, soprattutto se nero, ma naturalmente il problema con Joey è che si rifiuta di distinguere fra bambini e adulti, e cosí finisce che Walter gli dice stasera niente dolce, e Joey gli risponde che non lo vuole neanche, anzi, che in realtà neppure gli *piace*, il dolce, e io me ne sto lí seduta e penso: «Wal-ter, Wal-ter, lascia per-de-re», però Walter non riesce a trattenersi: deve *dimostrargli* che lui in realtà *va matto* per il dolce. Ma Joey non accetta nessuna delle argomentazioni di Walter. Mente in modo spudorato, è ovvio, ma sostiene che, se mai gli è capitato di fare il bis, lo ha fatto solo perché è una convenzione, e non perché il dolce gli piaccia davvero, e il povero Walter, che non sopporta le bugie, dice: «Okay, se non ti piace, allora che te ne pare di un *mes*e senza dolce?», e io penso: «Oh, Wal-ter, Wal-ter, qui va-a finir-male», perché Joey risponde: «Starò un *anno* senza dolce, non mangerò *mai piú* il dolce, tranne se sono ospite a casa di qualcun altro», e questa, strano ma vero, è una minaccia credibile, è cosí testone che potrebbe anche farlo. E allora io dico: «Ehi, voi, time out, i dolci sono un gruppo di alimenti importante, non facciamoci prendere la mano», cosa che compromette subito l'autorità di Walter, e visto che l'intera discussione ha a che vedere proprio con la sua autorità, riesco a disfare qualunque cosa positiva era riuscito a costruire.

L'altra persona che amava Joey alla follia era la piccola Monaghan, Connie. Era una personcina seria e silenziosa, con la sconcertante abitudine di guardarti negli occhi senza bat-

tere ciglio, come se non avesse niente in comune con te. Era una presenza pomeridiana fissa nella cucina di Patty, dove si sforzava di modellare l'impasto dei biscotti in tante sfere perfette, affannandosi al punto che il burro si liquefaceva e l'impasto diventava scuro e luccicante. Patty plasmava undici palline per ognuna di quelle di Connie, e quando le toglieva dal forno chiedeva sempre a Connie il permesso di mangiare l'unico biscotto «davvero eccellente» (piú piccolo, piú piatto, piú duro). Jessica, che aveva un anno piú di Connie, sembrava contenta di cedere il campo alla vicina per andarsene a leggere o a giocare con i suoi terrari. Connie non costituiva una minaccia per una persona compiuta come Jessica. Connie invece non sapeva cosa fosse la completezza: era tutta profondità e niente superficie. Quando colorava con i pennarelli, si limitava a saturare d'inchiostro qualche zona del foglio, come incantata, lasciando il resto in bianco e ignorando le allegre esortazioni di Patty a provare qualche altro colore.

La sua intensa concentrazione su Joey risultò evidente fin dall'inizio a tutte le madri del quartiere, a eccezione di Patty, forse perché lei stessa era cosí concentrata sul figlio. A Linwood Park, dove a volte Patty organizzava gare sportive per i ragazzi, Connie si sedeva da sola sull'erba, intrecciando anelli di fiori di trifoglio per nessuno in particolare, e lasciava scorrere i minuti finché Joey non andava alla battuta o avanzava con il pallone a centrocampo, accendendo per un po' il suo interesse. Era come un'amica immaginaria diventata chissà come visibile. Joey, con la sua precoce padronanza di sé, di rado trovava necessario trattarla male davanti agli amici, e Connie, d'altra parte, quando diventava chiaro che i maschi volevano mettersi a fare i maschi, era abbastanza saggia da tirarsi indietro e smaterializzarsi senza rimproveri o suppliche. C'era sempre domani. E per molto tempo ci fu sempre anche Patty, in ginocchio fra gli ortaggi o in cima a una scala, con una camicia di lana tutta macchiata, alle prese con la fatica di Sisifo di preservare la tinteggiatura vittoriana. Se non poteva stare vicino a Joey, Connie poteva almeno essergli utile tenendo compagnia a sua madre quando lui non c'era. – Come va con i compiti? – le chiedeva Patty dalla scala. – Ti serve aiuto?

- Mi aiuta la mamma quando torna a casa.
- Arriverà tardi, sarà stanca. Potresti farle una sorpresa e finirli adesso. Ti va?
- No, l'aspetto.

Quando di preciso Connie e Joey avessero cominciato a scopare, nessuno lo sapeva. Seth Paulsen, senza alcuna prova, tanto per scandalizzare la gente, si divertiva a opinare che Joey avesse avuto undici anni e Connie dodici. Le sue congetture si basavano sull'intimità garantita dalla casetta che Joey aveva costruito con l'aiuto di Walter nel terreno di fronte, in cima a un antico melo selvatico. Verso la fine della terza media, il nome di Joey cominciò a spuntare nelle risposte dei ragazzi del vicinato alle domande forzatamente casuali dei loro genitori sul comportamento sessuale dei compagni di scuola, e a un certo punto, verso la fine dell'estate, sembrò che Jessica avesse scoperto qualcosa: all'improvviso, senza spiegazione, aveva cominciato a trattare con enorme disprezzo sia Connie sia il fratello. Ma nessuno li vide girare in coppia fino all'inverno seguente, quando si misero in affari insieme.

Secondo Patty, la lezione che Joey aveva imparato dalle continue discussioni con Walter era che i bambini erano costretti a obbedire ai genitori perché i genitori avevano i soldi. Quello diventò l'ennesimo esempio della straordinarietà di Joey: mentre le altre mamme deploravano l'arroganza con cui i figli chiedevano quattrini, Patty si esibiva in allegre caricature dell'aria mortificata con cui Joey andava da Walter a battere cassa. I vicini che lo avevano ingaggiato sapevano che era uno spalatore di neve e un rastrellatore di foglie di sorprendente industriosità, ma Patty rivelò che Joey, in cuor suo, detestava lavorare per quei quattro soldi, e riteneva che spalare la neve nel vialetto di un adulto lo mettesse in una posizione indesiderabile rispetto all'adulto stesso. I ridicoli sistemi di guadagno suggeriti dai giornalini degli Scout - vendere abbonamenti porta a porta, imparare giochi di prestigio e organizzare spettacoli di magia a pagamento, procurarsi gli attrezzi per la tassidermia e imbalsamare il lucioperca da primo premio dei vicini - puzzavano tutti ugualmente di vassallaggio («Sono il tassidermista della classe dominante»), o peggio, di elemosina. E così fu ine-

vitabile che, nella sua lotta per emanciparsi da Walter, Joey venisse attratto dall'imprenditorialità.

Qualcuno, forse la stessa Carol Monaghan, pagava la retta di Connie in una piccola scuola privata cattolica, la St Catherine's, dove le alunne portavano l'uniforme e avevano il divieto di indossare gioielli, tranne un anello («semplice, solo metallo»), un orologio («semplice, niente di prezioso»), e due orecchini («semplici, solo metallo, lunghezza massima un centimetro»). Il caso volle che una popolare allieva di prima alla Central High, la scuola di Joey, tornasse da una gita di famiglia a New York sfoggiando un orologio dozzinale che suscitò un'enorme ammirazione in mensa, con un cinturino giallo dall'aria masticabile sul quale il venditore di Canal Street aveva termoinpresso, su richiesta della ragazza, una minuscola scritta in plastica rosa confetto tratta da una canzone dei Pearl Jam: DON'T CALL ME DAUGHTER<sup>1</sup>. Come lui stesso avrebbe in seguito raccontato nelle domande di iscrizione al college, Joey aveva subito intrapreso una ricerca sul rivenditore all'ingrosso dell'orologio e sul costo di una termopressa. Aveva investito quattrocento dollari dei suoi risparmi nell'attrezzatura, fornito a Connie un cinturino campione (READY FOR THE PUSH<sup>2</sup>, c'era scritto) da esibire alla St Catherine's, e poi, impiegandola come corriere, aveva venduto orologi personalizzati a più di un quarto delle sue compagne di scuola, a trenta dollari l'uno, prima che le suore mangiassero la foglia ed emendassero il codice d'abbigliamento proibendo anche i cinturini con le scritte impresse. Cosa che, naturalmente – come raccontò Patty alle altre mamme –, Joey considerò un sopruso.

– Non è un sopruso, – gli disse Walter. – Ti stavi avvantaggiando di una limitazione artificiale della concorrenza. Non ti ho mai sentito lamentarti delle regole, quando funzionavano a tuo favore.

– Ho fatto un investimento. Ho corso un rischio.

– Stavi approfittando di una falla nel sistema, e loro l'hanno tappata. Non lo avevi previsto?

<sup>1</sup> «Non chiamarmi figlia» [N.d.T.].

<sup>2</sup> «Pronto alla carica», dalla canzone degli U2 *Zoo Station* dall'album *Achtung Baby* [N.d.T.].